



CONFINDUSTRIA
Giovani Imprenditori

MEDITERRANEO

**DALL'EUROPA AL GOLFO,
LA ROTTA VERSO NUOVI ORIZZONTI**

LE TESI DEI GIOVANI IMPRENDITORI

Capri, 30-31 ottobre 2009

Relazione del Presidente

Federica Guidi

Autorità, Colleghi, Amici,

c'è una domanda, che vi leggo negli occhi.

Come mai, quest'anno, i Giovani Imprenditori si sono ingegnati a discutere di un tema così vasto, curioso e complesso come il Mediterraneo?

Vorrei chiarire che questo tema è solo apparentemente eccentrico, rispetto ai percorsi che come Giovani Imprenditori abbiamo affrontato nei nostri Convegni. In questi giorni, vogliamo aprire la porta a interventi a trecentosessanta gradi. Il Mediterraneo come luogo di un'esperienza di vita, come storia che ci portiamo appresso, come occasione di scambio, di condivisione e, proprio per questo, come prospettiva di futuro.

Perché vogliamo farlo, perché intendiamo metterci su questa pista di discussione, è presto detto. La geografia dell'economia e della politica sta cambiando rapidamente. Il chiodo della crisi si è conficcato in un muro poroso e friabile: i processi accelerano, ma secondo tendenze consolidate.

La fine della guerra fredda ha reso più largo l'Atlantico: il legame privilegiato che univa l'Europa e gli Stati Uniti, madre e figli della nostra cultura occidentale, non è più l'unico a condizionare rapporti e relazioni tra Paesi. Non c'è più un "loro" rispetto a cui possiamo dire "noi": l'appartenenza comune resta un valore culturale, ma l'incontro con l'altro ormai contamina e informa tutta la nostra esperienza.

La breve storia degli USA come potenza egemone si va intrecciando sempre più con altri percorsi. Viviamo in un mondo molto più sfaccettato, plurale, complesso di quello che conoscevano i nostri padri.

Poco più di vent'anni fa, con quel suo "Mr Gorbaciov, tear down this wall", il Presidente Reagan innestava un processo che avrebbe portato tutto un mondo, a noi allora pressoché ignoto, ad affacciarsi sui mercati internazionali, a partecipare alla vita economica e anche politica dell'Occidente, a farsi via via più vicino.

Per la nostra generazione, si tratta probabilmente dell'evento più significativo cui abbiamo assistito "in presa diretta". La caduta del Muro ha capovolto il modo in cui guardiamo noi stessi ed il mondo. Abbiamo respirato, tutti insieme, l'aria di libertà che invadeva i Paesi ex sovietici e, per osmosi, un poco di più anche i nostri.

Le conseguenze geopolitiche della caduta del Muro sono il vissuto dei nostri giorni. Inevitabilmente, dopo l'effimera illusione di un mondo unipolare e della fine della storia, essa ricomincia e ci porta dove non ci saremmo aspettati. Emerge un nuovo grande asse, che non è più transatlantico ma transpacifico: che vede gli Stati Uniti dialogare precipuamente con la Cina, tanto che oggi una delle grandi domande è se il G8 debba cedere il passo al G20, oppure al G2. Nuovi attori sono arrivati sul palcoscenico. Il miracolo asiatico, la straordinaria crescita del Far East che è frutto in massima parte dell'adozione di istituzioni buone e amiche dello sviluppo, ci portano ad immaginare un'Europa sempre meno centrale, più marginale rispetto ai grandi giochi della politica e alle grandi rotte degli scambi. E più defilata, lontano dai grandi giorni, si sente la nostra Italia, dopo avere perduto lo status di terra di confine fra Ovest ed Est.

Ma non è detto che debba essere così, non è detto che la marginalità sia inevitabile.

Con questo Convegno, noi Giovani Imprenditori vogliamo aprire una discussione su una prospettiva diversa, per l'Italia e per l'Europa. Il Mediterraneo non come ripiegamento su noi stessi, non come nostalgia del passato. Non avrebbe senso coltivare il sogno stantio di una "autarchia allargata", in un mondo sempre più interconnesso. Un mondo interconnesso, però, è un mondo di snodi. Il Mediterraneo, una realtà in buona misura ancora divisa rigidamente fra un Nord e un Sud, è il luogo che noi - la nostra generazione di Giovani Imprenditori - possiamo "cablare". Questo spicchio di mondo, dove la civiltà occidentale è fiorita proprio grazie allo scambio costante, alle migrazioni, al condividere e al sovrapporsi delle popolazioni che ci vivevano, oggi ha bisogno di una rete neurale nuova. La nostra ambizione, qui a Capri, è quella di cominciare ad allacciarne le sinapsi.

È bene chiarire che il nostro punto di vista è duplice.

Dobbiamo cercare di avere la vista lunga, di capire quali sono i contorni del mondo che si va delineando. È anzitutto curiosità culturale, la nostra. L'altro punto fermo, e

non vogliamo certo affannarci a negarlo, è quello del business. Si dice spesso che bisogna andare “alla conquista di nuovi mercati”. Ebbene, “conquistarsi” o “creare” un mercato non è cosa che possa prescindere da un dato banale: quanta gente è posta in condizione di parteciparvi. L'Europa a ventisette consta di 500 milioni di abitanti, la sua parte mediterranea 177 milioni, i Paesi delle sponde Est e Sud del Mediterraneo sono 237 milioni. Per cogliere l'importanza ed il peso del Mediterraneo, basta saper contare.

Mediterraneo: oltre la “storia”

La culla della civiltà: il Mediterraneo è soprattutto questo. Ma è bene ricordarsi che questa “civiltà” è andata formandosi essenzialmente col metodo della contaminazione. Questo sin dai tempi dei greci, dei fenici, dei romani. Nella storia che studiamo a scuola, è l'aspetto della conquista, sono le memorie delle imprese militari, quelle che sfidano il passare del tempo e restano intatte, ai nostri occhi, in tutta la loro rilevanza.

Tuttavia, se quella dell'umanità fosse solo la storia dei Cesari, sarebbe ben poca cosa. È vero che i greci impararono dai popoli che avevano vinto in guerra, e a loro volta i romani assorbito la cultura greca.

Eppure, è impossibile tacere che ancora più rilevante è quanto sorge, in questo spicchio di mondo, non ad opera dei guerrieri, ma ad opera di mercanti. Non per dar sfogo al bisogno dell'uomo d'imporsi sull'uomo. Ma per via cooperativa. Non sempre la cooperazione è stata guidata, consapevole, pianificata: spesso è spontanea, quasi casuale, frutto di interazioni particolari e interessate cui sfugge la *big picture* che si proietterà solo sullo sfondo della storia.

Pensiamo all'alfabeto, che abbiamo ereditato dai fenici. Pensiamo al numero, che ci è stato regalato dagli arabi. Pensiamo alle tante innovazioni nell'agricoltura e nella conservazione, che greci e romani hanno copiato gli uni dagli altri, migliorandole via via. Agli influssi che hanno esercitato vicendevolmente sullo stile, sui gusti estetici, sulle forme architettoniche, sul senso del bello, i greci sui romani. Alla velocità con cui si propaga miracolosamente, in un mondo senza internet né telefono, la religione cristiana.

Roma non è i suoi eserciti: Roma è le sue strade, che hanno unito il mondo.

La storia del Mediterraneo, che tutti noi sentiamo sulle spalle come il passato presente della nostra civiltà, è questo. Non è un incrocio di appartenenze rigide, non è l'algido venirsi a formare di realtà ermeticamente separate le une dalle altre. Al contrario: è contaminazione, è meticcio, è moltiplicazione di occasioni di incontro, di dialogo, di scambio. Dobbiamo tenerne conto quando passiamo dalla storia alla politica, dal retaggio che abbiamo ricevuto all'eredità che vogliamo lasciare.

L'orizzonte in cui dobbiamo inserirci non può prescindere dal valore dello scambio, fra diverse imprese così come fra diversi Paesi e diverse culture. Questo "scambio" presuppone però un rapporto paritario fra Paesi, basato sul rispetto reciproco, senza nostalgie coloniali, o ambizioni di fare di altri l'oggetto di nuove "aree d'influenza".

Non più (falsi) aiuti

È pertanto davvero inutile nascondersi che per "fare rete" efficacemente nel Mediterraneo vanno ribaltate le logiche del passato. Le relazioni dell'Occidente coi Paesi in via di sviluppo sono spesso inevitabilmente viziate dal passato coloniale. Il dibattito è ampio, e la storia è complessa. In alcuni luoghi, l'arbitrio e la conquista hanno almeno lasciato un'eredità di istituzioni. In altri, la spoliazione coloniale è stata sterile e crudele. L'impalcatura culturale che la sorreggeva, l'arroganza del nostro senso di superiorità non ci fanno onore.

Ma se pensiamo al presente, neppure ci fa onore che talvolta il senso di colpa, talvolta un cinico senso d'opportunità, consentano che i Paesi europei mantengano vivi canali preferenziali con le ex colonie, rifiutando una logica vera d'integrazione globale.

Le relazioni speciali spesso sono monetizzabili: gli aiuti allo sviluppo sono gli strumenti in cui si innervano, ed essi molte volte continuano ancor oggi a costituire il filo impalpabile che tiene assieme le antiche potenze e le vecchie colonie.

Quanto al meccanismo degli aiuti, c'è ormai abbondante evidenza del fallimento storico del *foreign aid*. Perché il meccanismo degli aiuti in moneta non è quasi mai riuscito ad accendere la crescita, nei Paesi beneficiari?

A causa di motivi che somigliano molto alle ragioni dell'insuccesso storico di politiche di sostegno al Mezzogiorno italiano. Le politiche per il Sud hanno mostrato di avere sovente il fiato corto quando si sono risolte in un continuo aumento dell'intermediazione politica, anziché nella creazione di nuove infrastrutture di sistema, come quelle di cui si discute invece fortunatamente in questi giorni.

Quando si parla di Africa e non di Meridione, alle buone intenzioni corrisponde una realtà ancora più preoccupante.

Come ha notato recentemente Sua Santità Papa Benedetto XVI nell'enciclica "Caritas in Veritate" (par 22), "gli aiuti internazionali sono stati spesso distorti dalle loro finalità, per irresponsabilità che si annidano sia nella catena dei soggetti donatori sia in quella dei fruitori". La pervasività di questo fenomeno consiglia una seria revisione del sistema degli aiuti, se non subentrassero ulteriori, e gravi, considerazioni in termini di democrazia.

L'erogazione di fondi in danaro è sovente arbitraria e discrezionale. Peter Bauer, il primo economista dello sviluppo a riesaminare criticamente le premesse fondamentali di quella che è stata la politica occidentale degli aiuti dalla decolonizzazione ad oggi, diceva che si finiva per sottrarre risorse "ai poveri dei Paesi ricchi, per dare ai ricchi dei Paesi poveri". Intendeva dire che da una parte le risorse venivano prelevate da tutti i contribuenti dei Paesi sviluppati, ma, dall'altra, finivano nelle mani di pochi, "selezionati" beneficiari, nei Paesi in via di sviluppo. Questa "selezione" ha luogo come sempre quando vi sono rapporti impropri fra mondo degli affari e mondo della politica: attraverso meccanismi di scambio perversi, che non hanno potuto trovare correzione a causa della debolezza della società civile e dell'opinione pubblica, in queste realtà.

L'erogazione di aiuti ha frequentemente finito per premiare i gruppi dominanti, consolidandone il potere: ciò avviene perché gli aiuti sono naturalmente "smistati" dalle autorità locali. Il supporto diretto al bilancio dello Stato è un sistema di contribuzione attraverso cui i donatori versano risorse direttamente al governo

beneficiario, che le spende usando i propri criteri di allocazione. Sono in pratica trasferimenti “da-Stato-a-Stato”, pertanto oggetto di una scelta politica sia nello stanziamento da parte del Paese donatore sia nel divenire strumento di intervento da parte del Paese ricevente. In società nelle quali lo Stato di diritto è debole e la democrazia giovane ed acerba, questo rappresenta un problema.

È vero che negli ultimi anni sono stati messi in campo meccanismi che li hanno vincolati soprattutto a *performance*, dotando i Paesi donatori di strumenti di valutazione un pò più solidi. Ma per ora su tali meccanismi possiamo solo sospendere il giudizio.

Vi è un'altra considerazione ineludibile.

Come hanno notato importanti studiosi a cominciare da William Easterly, gli aiuti hanno spesso un effetto di *crowding-out* rispetto agli investimenti privati. L'assunto alla base del sistema degli aiuti - ovvero il fatto che essi avrebbero contribuito a sostenere gli investimenti, e a loro volta gli investimenti avrebbero prodotto crescita - si è rivelato molte volte una illusione.

La ricerca di Easterly, fra le altre, ha dimostrato purtroppo come vi sia evidenza di un rapporto virtuoso fra aiuti e investimenti solamente in poche realtà, nelle quali gli aiuti percepiti erano peraltro molto limitati, e la capacità di attrarre investimenti si deve ad altri fattori: in primo luogo, le buone istituzioni.

La popolarità del *foreign aid* è stata solo in parte scalfita dal crescente scetticismo sul sistema degli aiuti. Al contrario, più risorse da parte dei Paesi ricchi è quello che è stato chiesto in occasione di grandi iniziative pubbliche e grandi campagne mediatiche. Nella logica delle buone intenzioni, spezzare il pane con chi è meno fortunato è pratica commendevole. Ma il dibattito sullo sviluppo deve uscire dall'alveo delle sole buone intenzioni, altrimenti la logica che vince è quella dell'elemosina. E l'elemosina è utile per consolare lo spirito di chi la fa, ma non risolve mai, se non per un battito di ciglia, nessuno dei problemi di chi la implora.

Adam Smith l'africano

L'alternativa al sistema degli aiuti in moneta non è però la costruzione di presidi all'erogazione di fondi, che li vincolino alle necessità dei Paesi donatori. Il trend emerso negli ultimi anni, che ha riproposto (a cominciare dalle grandi istituzioni internazionali) l'esigenza di valutazioni costi-benefici delle erogazioni, segnala sicuramente una crescente preoccupazione - da parte tanto degli Stati donatori che delle loro opinioni pubbliche - circa l'effettiva efficacia dei fondi stanziati. Tutto questo è auspicabile e giusto.

Nondimeno, il meccanismo da far saltare è di carattere quasi più "psicologico" che "economico" in senso stretto. La crescita ha luogo quando le persone si sentono forti abbastanza per assumersi dei rischi, e libere di poterlo fare. È come per la rondine uscire dal nido. Come si arriva, a compiere quel passo decisivo?

Gli aiuti sono, per l'appunto "aiuti". Si generano fuori da una economia, non al suo interno. C'è molto da dire a favore della cultura del dono, del senso della generosità, che rivelano un tessuto sociale sano e una giusta attenzione per l'altro. Ma è improbabile che una società si sviluppi sulle mere donazioni altrui.

Lo sviluppo economico ha luogo in conseguenza di una pluralità di fattori, che lo influenzano in varia misura e fra i quali è difficile cogliere quale sia il più importante. La creazione di ricchezza è prevalentemente in capo all'economia privata: a noi imprenditori. Ma gli imprenditori, come tutti, rispondono a incentivi.

Gli incentivi del libero mercato rappresentano un sistema di punizioni e premi, che si incapsula in una infrastruttura giuridica adeguata. In primo luogo, i diritti di proprietà devono essere rigorosamente tutelati: gli investimenti deperiscono, gli investitori si spaventano, in un contesto nel quale nessuno può essere sicuro dei frutti del suo lavoro, vuoi per una "predazione" vera e propria da parte del gruppo politicamente dominante, vuoi per una tassazione arbitraria ed oppressiva. L'impianto giuridico di una società deve essere ben funzionante. Una amministrazione della giustizia equa, tribunali effettivamente terzi, descrivono la cornice nella quale l'assunzione di rischio da parte degli imprenditori può avere luogo, senza che questi siano gravati di pesi impropri. L'ha spiegato molto bene Hernando de Soto, in un importante libro di alcuni

anni fa, “Il mistero del capitale”. Vi è capitale in molti Paesi in via di sviluppo, solo che resta “capitale morto”, in assenza di un adeguato riconoscimento formale dei titoli di proprietà esso non può mutarsi in investimento, non può diventare produttivo. Anche tra i più poveri vi è scambio, vi è attività economica, spesso addirittura una frenetica attività economica. Ma l’assenza di istituzioni adeguate impedisce di crescere, insieme, come società.

Non possiamo poi nasconderci l’esigenza di un vero e proprio problema culturale, che da Oriente a Occidente spesso mina la comprensione e quindi l’accettabilità sociale dei meccanismi della libera impresa.

La crescita economica ha bisogno di un ordine giuridico fondato sul merito: la gara concorrenziale deve essere accettata dalla società come agone che produce vincitori e vinti. La legittimità della vittoria non può, non deve essere messa in discussione. Il gioco deve essere leale, l’esito deve venire accettato, i punti vanno segnati onestamente. Senza *rule of law* non è difficile immaginare investimenti diretti esteri. Siamo alle prese, in questo caso, con un deficit culturale che se è ancora vivo in Occidente, è drammatico in taluni dei nostri Paesi partner. Il mercato non vive senza una “cultura di mercato” che lo sostenga e formi la trama della sua accettazione sociale.

Non è questione di “esportare” le nostre istituzioni, o quell’intrigo di credenze che potremmo considerare come “la nostra cultura”. Quello della nostra arroganza coloniale è un capitolo chiuso del quale non siamo fieri. Ma la cultura e le istituzioni possono migliorare, possono affinarsi, se il dialogo è forte e se lo scambio è frequente, fitto, positivo. È importante ricordare che s’impara solo nella differenza, e dalle differenze. Proprio quando non ci assomigliamo troppo, possiamo insegnarci l’un l’altro qualcosa. E questo è vero nella discussione scientifica, nel dibattito politico, come nella vita economica.

Il veicolo d’apprendimento è lo scambio. E di scambi, siamo qui per parlare.

Il “Processo di Barcellona”, che ha preso il via nel 1995, ha cominciato a restituirci un Mediterraneo meno gravato di dazi, di barriere allo scambio fra la sponda meridionale e quella settentrionale. Il Presidente francese Nicolas Sarkozy ha voluto indicare un obiettivo ancora più ambizioso: una vera e propria “Unione del

Mediterraneo” che veda convergere i diversi Paesi che si affacciano su questo mare, in un'unica cornice di collaborazione. Come è stato scritto di recente, il partenariato Euro-Mediterraneo è una nuova forza globale che può e deve impostare una sua strategia nei confronti di Cina, Federazione Russa, Stati Uniti e India e l'integrazione euro-mediterranea è uno strumento decisivo per il rilancio dell'Europa nel nuovo sistema futuro degli equilibri mondiali. Questa lotta passa per la costruzione di uno spazio di mercato comune: più aperto e più libero di quanto non siano stati i mercati nazionali.

Per l'Italia, la Francia e la Spagna, il sogno di un “ancoraggio mediterraneo” dell'Unione Europea è decisivo: non soltanto per riscrivere certi equilibri di potere, ma soprattutto per preservare culture, modi di essere, un modello sociale. Ma la tensione fra Mediterraneo ed Europa è solo apparente. Per i Paesi centro-settentrionali, è ancora più interessante trovare un canale di sbocco verso realtà geograficamente più lontane. È il caso della Germania, che giustamente (come gli Stati Uniti, come la Cina) guarda con grande attenzione, in questa fase, ai Paesi africani come a formidabili partner commerciali, il cui avvenire è ancora tutto da scrivere. E nemmeno dobbiamo dimenticare che, sia con la Presidenza di Bush che con quella di Obama, l'Africa subsahariana è costantemente al centro dell'attenzione americana: con gli Stati Uniti che, pertanto, cercano “ponti” verso il continente africano.

Come Giovani Imprenditori, crediamo che l'Italia, in questo contesto, abbia innanzi a sé la possibilità di svolgere, con maggiore forza di altri, il ruolo della cerniera. Perché l'Italia?

Noi siamo un Paese di santi, poeti e navigatori: e non a caso anche di mercanti, costruttori di ponti fatti di merci fra Paesi e realtà diversi. Il nostro cosmopolitismo, quello sguardo a lunga gittata che parte dalla nostra capacità di vedere sempre nell'altro un qualcosa di noi, è il buon cuore del santo, è la fiducia del poeta, è la curiosità del navigatore, è l'istinto del mercante. Noi italiani siamo “noi” solo quando non abbiamo paura dell'altro.

La relativa fragilità delle istituzioni pubbliche nel nostro Paese, la sua debolezza storica, il fatto che l'Italia non sia sortita da un'operazione di “conquista” condotta su

tutto il territorio nazionale da uno dei suoi Principi, nei secoli in cui altrove in Europa si consolidava l'assolutismo, è stata letta dai più come uno svantaggio. Invece ci ha educato alla tolleranza, al rispetto del diverso, a cogliere l'umano in qualunque individuo.

È una ricchezza. Lo è per ciascuno di noi, individualmente. Ma lo è anche per noi tutti, come popolo. Perché ci candida a giocare il ruolo più prezioso e difficile, in questa fase storica. Quello dei mediatori, dei broker di rapporti e di idee. Dei costruttori di reti.

Proprio nel solco di questo dialogo, ci sarà possibile lasciare - anche in quei Paesi - un'eredità positiva. Perché è proprio nel confronto, nello scambio, nel dibattito, che matura quel rispetto che è il valore fondante di una società democratica e libera.

Il Mediterraneo dopo la crisi

In questo contesto, vi sono delle priorità che meritano più spazio nell'agenda politica del nostro Paese, come dell'Europa. È essenziale riprendere il percorso avviato con il "Processo di Barcellona" e ad oggi rimasto incompleto. È improbabile che entro il 2010 si possa effettivamente parlare di un'area di scambio comune, nel Mediterraneo, tanto più che le tendenze protezionistiche stanno aumentando: prendendo in considerazione tutto il pianeta, e non solo l'area euro-mediterranea, nella prima metà del 2009 le misure volte a proteggere i mercati locali e non ad aprirli agli scambi internazionali sono aumentate del 31%. La risposta alla crisi ha visto l'utilizzo di aiuti di Stato selettivi e spesso discriminatori che hanno talvolta alimentato un ritorno di fiamma del protezionismo.

È quanto mai opportuno distinguere tra interventi emergenziali, resisi necessari nelle more della crisi, e quella che può diventare l'eredità dell'attivismo dei governi negli scorsi mesi. Ogni vagito neoprotezionista rientra in quest'ultima categoria.

Al contrario, i casi nei quali la crisi ha spinto ad aprire ulteriormente le frontiere, a perseguire un disegno di maggiore integrazione internazionale anziché di chiusura, si contano sulle dita di una mano e nessuno ha avuto luogo nell'area UE: ciò nonostante le ripetute dichiarazioni, in tutti i fora internazionali, a favore del libero scambio, del Doha Round, dell'integrazione economica e commerciale. È opportuno

ricordare che la Malesia ha cercato di incentivare fiscalmente gli investimenti diretti esteri, mentre il Messico ha abbassato le tariffe d'importazione.

In un mondo in cui tutto è lontano e vicinissimo allo stesso tempo, questi sono esempi a cui pensare. In un'ottica che deve essere duplice: da una parte, la difesa ed anzi la ripresa di un percorso di integrazione dei commerci. Dall'altra, un percorso di supporto all'internazionalizzazione delle imprese, attraverso un uso appropriato e consapevole della leva fiscale.

La risposta al fallimento degli aiuti "da-Stato-a-Stato" sono gli aiuti "da-società-a-società": e con questa formula intendo riferirmi sia allo scambio di merci sia allo scambio di competenze, di idee, di tecnologie appropriate, di capacità produttiva.

Per unire il Mediterraneo, bisogna moltiplicare gli interessi condivisi da imprese e Paesi che stanno sulla sponda meridionale e su quella settentrionale. Il modo migliore per farlo è incentivare multilocalizzazioni e apertura di *subsidiaries* locali in quei Paesi che da tempo abbiamo scelto come partner privilegiati: il Marocco, l'Algeria, la Libia, la Tunisia, l'Egitto, la Giordania, Israele, la Siria e la Turchia. Incentivare l'internazionalizzazione verso questi Paesi non significa dimenticare il Far East, o il mondo arabo: significa scegliere strategicamente questi Paesi come ponti per raggiungere mercati sempre più vasti. Mercati già ora importanti e significativi: tutto l'Oriente. Mercati che domani saranno sempre più cruciali: l'Africa.

Sostenere le nostre relazioni con i Paesi del Mediterraneo vuol dire porre in essere con sempre maggiore determinazione quell'azione sinergica, peraltro già iniziata, che vede protagonisti il Governo, sicuramente, ma soprattutto il sistema delle imprese, le nostre ambasciate e i nostri consolati, gli enti che forniscono assicurazione del credito e quelli che sostengono gli investimenti all'estero.

Al Governo, chiediamo l'apertura di un tavolo straordinario, attorno al quale si siedano gli attori che ho poc'anzi nominato. L'obiettivo dovrebbe essere la costruzione di un regime sostenibile di agevolazioni fiscali per chi fa trasferimento tecnologico nei Paesi della sponda meridionale del Mediterraneo, unita a una forte e concertata azione diplomatica.

La prima forma di collaborazione va ricondotta però alla libertà degli scambi. L'Unione Europea ha stabilito accordi importanti con tutti i Paesi mediterranei, ratificati negli ultimi dieci anni in un processo di elaborazione che talora è stato complesso e difficoltoso. In questo contesto, è stata giustamente data priorità alla rimozione delle tariffe doganali europee rispetto ai prodotti manifatturieri: ma constatiamo che i passi avanti sul fronte del libero movimento dei prodotti agricoli, dei servizi, dei capitali, non sono stati ancora all'altezza delle aspettative.

Dobbiamo inoltre constatare che non c'è stata alcuna reciprocità. Questo ci preoccupa. La tariffa media sui prodotti manifatturieri è del 3,5% per l'Unione Europea contro il 21,1% nei Paesi mediterranei che pure già oggi sono nostri partner. È vero che la riduzione è stata importante: in Marocco, per esempio, siamo scesi da una media del 64% sul prezzo di un bene importato al 27,3%. Lo stesso lo vediamo in Tunisia, in Egitto, in Algeria: tutti Paesi con dazi troppo alti sui prodotti manifatturieri.

Chiediamo ai Governi occidentali di impegnarsi per una loro tempestiva riduzione, e chiediamo ai Governi di quei Paesi di riconsiderarli in modo altrettanto tempestivo.

Lo chiediamo non solo per l'interesse che abbiamo noi, come titolari di imprese che producono ed esportano, in quei mercati. Lo chiediamo soprattutto perché è nell'interesse dei consumatori che vivono in quei Paesi beneficiare di merci al più basso prezzo possibile. Vale molto di più aumentare il loro potere d'acquisto, la loro libertà di scelta, che raccogliere più risorse per lo Stato. Più potere d'acquisto significa più risorse per la società: una società più ricca è una società potenzialmente più educata, più consapevole, più libera.

La strada della crescita passa per gli individui, per le imprese, per la società.

Chiediamo ai nostri Paesi partner di abbassare i loro dazi per investire sul loro stesso futuro, e non solo in termini economici. L'anno scorso, qui a Capri, abbiamo sostenuto che gli investimenti diretti esteri sono la chiave per ridurre gli impatti ambientali dello sviluppo economico impetuoso. Ne siamo ancora convinti.

È prassi comune chiedere a un manager quale è la sua visione dell'impresa per cui lavora, di qui a venti anni. È un esercizio mentale che serve a definire gli obiettivi che poi guideranno l'agire quotidiano, e a pensare gli strumenti per raggiungerli.

Il nostro sogno è che il Mediterraneo fra vent'anni sia un'unica, grande zona franca: senza dazi, senza barriere di natura non tariffaria allo scambio fra imprese di Paesi diversi. Un grande suk mediterraneo, al quale tutti possano portare la propria bancarella e la propria merce. Solo così potrebbe partire una stagione nuova anche per l'Africa: che di una porta, aperta sull'Europa, ha bisogno.

È un sogno, che può essere costruito. Passando dagli aiuti da Stato a Stato, alla collaborazione fra società e società. Spingendo sull'acceleratore dei commerci. Investendo nella rimozione dei dazi. Aiutando il trasferimento tecnologico. Ed anche, per quanto possibile, incentivando un altro approccio alla povertà. Un approccio fondato sull'investimento, e non sull'elemosina.

Gli ostacoli che il libero movimento di capitali fra Europa e Paesi mediterranei trova è preoccupante, lo abbiamo già detto. Per questo, sarebbe auspicabile un maggiore impegno delle grandi istituzioni finanziarie. La creazione di "banche del Mediterraneo" ad hoc, frutto dell'incrocio fra sole banche pubbliche di diversi Paesi, non darebbe garanzie adeguate per lo sviluppo di nuovi investimenti privati. Occorre anche un forte coinvolgimento di investitori ed istituzioni di credito privati, che pensino alla propria esternalizzazione tenendo presente non solo la City, ma anche il suk.

Fare banca è un'attività diversa da Paese a Paese. Ma il successo del microcredito è da tanti punti di vista una buona notizia. Significa che è possibile trovare impieghi produttivi per il capitale, anche per piccole somme di capitale, in situazioni anche disagiate, talora estremamente disagiate. Il microcredito non è beneficenza: è legittima ricerca del profitto.

La nostra visione per il Mediterraneo verte proprio su questo principio. Chiediamo ai Governi di rendere più facile e lineare la legittima ricerca del profitto.

Perché, proprio per fare profitto, le imprese sono costrette a sottoporsi continuamente al test del mercato, a fare prodotti che incontrino la domanda dei consumatori alle condizioni più convenienti per questi ultimi. Più sviluppo per tutti significa meno cattedrali nel deserto, e più creazione di ricchezza.

Non dobbiamo nasconderci che la politica agricola europea rappresenta uno dei maggiori scogli all'integrazione fra Europa e altri Paesi del Mediterraneo. È vero che le nostre barriere di carattere tariffario sono basse, rispetto alla media dei Paesi della sponda meridionale del Mediterraneo. Ma l'esistenza di barriere all'ingresso di altro tipo può essere altrettanto insidiosa.

In particolare, è evidente che i mercati agricoli vanno spostandosi inesorabilmente "verso Sud". Le derrate agricole sono uno dei pochi beni rispetto ai quali i Paesi africani possono essere forti esportatori, facendo leva esclusivamente sulle proprie energie.

Alle prime stazioni dello sviluppo economico, nulla è cruciale come l'agricoltura. È dunque opportuno ripensare i meccanismi della politica agricola comune, considerando anche i Paesi africani alla stregua di *stakeholder* i cui interessi vanno adeguatamente considerati. Questo significa accelerare la diminuzione della quota del budget della Commissione europea che viene impiegato dalla PAC. Sappiamo che l'obiettivo è raggiungere il 32% nel 2013, dal 48% del 2008. È importante che i minori fondi provenienti da Bruxelles non siano compensati da stanziamenti elargiti in altra forma, ma che sortiscono il medesimo effetto. Nondimeno, una riforma della PAC è necessaria per ragioni di equità. Oltre tutto, se noi non cominciamo a ridurre i dazi sui prodotti agricoli, non possiamo essere credibili quando chiediamo ai nostri dirimpettai di abbassare le barriere nei mercati non agricoli.

Da ultimo, non possiamo nasconderci che non stiamo parlando solo di flussi di merci ma inevitabilmente anche di flussi di persone.

Per "unire" sempre di più il Mediterraneo, è dunque impossibile prescindere da un serio investimento, di risorse e competenze, nelle politiche dell'immigrazione. Quale sia la situazione dell'Europa è cosa nota, e s'intreccia profondamente con la stessa crisi finanziaria.

Il nostro continente ha oggi 500 milioni di abitanti. Secondo le previsioni a medio termine pubblicate da Eurostat, la popolazione totale dell'UE continuerà a crescere, ad un ritmo ridotto, raggiungendo i 518 milioni nel 2025. Nel periodo successivo, l'Istituto Statistico Europeo prevede una diminuzione sensibile della popolazione, 515 milioni nel 2050, per via del calo della natalità in molti Paesi di recente ingresso nell'Unione. La proiezione tiene conto, in questi numeri, dell'apporto continuo derivato dai flussi migratori, stimandolo a 50 milioni di persone tra il 2009 e il 2050. In assenza di queste migrazioni di massa, la popolazione europea inizierebbe a diminuire già dal 2010, ammontando nel 2050 a soli 444 milioni di abitanti. Ciò avverrebbe in un contesto nel quale, come è noto, ad assottigliarsi progressivamente sarà la componente più giovane della popolazione attiva, mentre al contrario crescerà il peso degli over 65 sulla popolazione nel suo complesso.

Queste previsioni ci condizionano grandemente, nel modo in cui guardiamo all'immigrazione. Essa non può non essere compresa, innanzi tutto, come una risorsa. Ma perché sia effettivamente tale, le logiche sulla base delle quali si muovono i Governi debbono essere adattate alle contingenze. Un documento importante del Governo italiano, il "Libro Bianco sul futuro del modello sociale", sostiene con forza che è necessario adattare le strategie di inclusione alle diverse tipologie di immigrati. È importante che vengano sviluppate non solo buone pratiche per l'accoglienza degli immigrati e la gestione del problema dei clandestini, in collaborazione con la sponda meridionale del Mediterraneo. Soprattutto, è importante che si riescano a sviluppare buone pratiche per avvicinare in modo virtuoso domanda ed offerta di lavoro; per consentire una tempestiva ed importante crescita di capitale umano, andando a valorizzare le competenze e mettendo in atto vere politiche di *empowerment* per chi voglia dotarsene.

Questo significa attivare politiche e strumenti tanto nei Paesi nei quali l'immigrazione arriva, quanto in quelli da cui l'immigrazione parte. E questo significa incentivare anche la cooperazione internazionale fra Università. Siamo pronti ad impegnarci, in prima persona, a sostenere iniziative che vedano protagoniste Università di diversi Paesi, capaci di sviluppare collaborazioni volte a formare competenze spendibili sul mercato del lavoro. È nel nostro interesse. L'interazione fra Università ed impresa è

ancora rugginosa: renderla più lineare, più agevole sul piano fiscale, e quindi più fruttifera, deve essere una priorità per il Governo. Una priorità per tutti.

L'immigrazione è un tema ricorrente, nei diversi Paesi europei, e non potrà trovare risposte nei convegni. Tuttavia, se la strada della chiusura non ha futuro, è evidente che questo fenomeno va accompagnato, "gestito" politicamente, per evitare costosi e preoccupanti "effetti boomerang". Il valore sociale dell'accoglienza e la nostra domanda di forza lavoro devono trovare nella politica una guida che riesca a contemperarli, evitando che i flussi migratori contribuiscano a sfaldare il nostro tessuto sociale. Un'Italia, un'Europa, disgregate e ostili sarebbero poco attrattive, poco interessanti, proprio per tutte quelle donne e uomini di buona volontà che speriamo vengano, nei prossimi anni, ad arricchire il nostro capitale umano e a rendere più plurale, più bella e più viva la nostra società.

Come Giovani Imprenditori non possiamo suggerire ricette, in questo frangente. Ma possiamo esprimere un auspicio, sicuri che sia quello di tutti coloro che proprio perché amano la società aperta fanno bene quanto è fragile e quanto impegno, quanta passione, quanta chiarezza di pensiero e di parola ci vogliono per mantenerla intatta e viva.

Conclusioni

In conclusione, è opportuno ricordarci che viviamo in tempi straordinari, in un'accezione non felice di questo termine. La crisi ha rimesso in gioco quelle che parevano essere certezze consolidate. La nebbia dell'incertezza si è rialzata ed è più fitta che mai.

Per un imprenditore, l'ottimismo non è neanche una scelta: è una predisposizione. Ma questa nostra voglia di guardare avanti non può diminuire la nostra consapevolezza di rischi e problemi.

Fra il 1914 e il 1945 il commercio mondiale è crollato. Non solo per le guerre, ma per le risposte protezionistiche alla grande depressione, che hanno scavato il fosso alla ripresa e dilatato i tempi dell'uscita dalla crisi.

Oggi, gli Stati paiono avere compreso questa lezione, e i Governi dei maggiori Paesi hanno rassicurato l'opinione pubblica mondiale, rivendicando un impegno forte contro il protezionismo. Le parole servono ma, purtroppo, non bastano.

Il dato di fatto è che da gennaio la Commissione Europea ha rilevato un centinaio di misure potenzialmente restrittive per gli scambi internazionali nei principali Paesi partner. Parimenti, i Governi occidentali hanno messo in campo una strategia riassumibile nel motto: "Keynes a casa, Adam Smith all'estero". Purtroppo, però, la contraddizione fra due approcci in tensione, uno volto al mantenimento della libertà di commerciare e l'altro teso a rispondere con provvedimenti emergenziali alla crisi, è destinata ad esplodere.

Oggi è protezionismo non solo e non tanto imporre nuovi dazi doganali, quanto costringere alla *compliance* con codici regolamentari alle soglie dell'incomprensibilità, o allocare discrezionalmente aiuti privilegiando le imprese che investono solamente "localmente".

La nostra speranza è che l'area del Mediterraneo possa essere la prima a sperimentare l'inversione di questo trend.

Che i decisori politici possano decidere di battere la via di una crescente integrazione commerciale ed economica fra diversi Paesi. E che, come già avvenuto agli albori del percorso europeo, questa integrazione possa produrre una liberazione delle energie vive del mondo economico, anche sul piano domestico.

Per ribellarsi al declino, questo pezzo di mondo di cui noi parliamo non ha bisogno solo di decisioni politiche giuste, di riforme, di svolte vere sul piano dei comportamenti così come delle scelte collettive.

Ha bisogno anche di una "cornice" solida in cui queste possano inserirsi, trovando una coerenza e creando così certezza per tutti gli operatori economici.

Noi Giovani Imprenditori siamo convinti che la cornice mediterranea sia la più solida e promettente di tutte quelle che abbiamo a disposizione.

Grazie.